



ANNO VOCAZIONALE
SCALABRINIANO
2026-2027

Incontri

Italianità all'estero



MISSIONARI DI SAN CARLO
SCALABRINIANI

Direttore

P. ANGELO PLODARI, CS

Vicedirettore

P. MATTEO DIDONÈ, CS

Coordinamento Editoriale

CRISTINA CASTILLO CARRILLO

Collaboratori

P. ALFREDO J. GONÇALVES, CS

ENRIQUE MARROQUÍN VALDÉS

FERNANDO GAETANO TIRRO ARIAS

OLIMPIA NIGLIO

STEFANO GUERRA

VITTORIO CAPOTORTO

Edizioni

MISSIONARI SCALABRINIANI - PSCB

Impaginazione e layout

CEPAM

Tel.: (57 601) 393 6348

Bogotá, D. C. - Colombia

e-mail

acontecermig@gmail.com

www.scalabrinisaintcharles.org

Copertina

Giardini Pontifici, Castel Gandolfo

Foto: Sonse, via Wikimedia Commons

*Le opinioni espresse negli articoli
di questa rivista sono di responsabilità
di ciascuno degli autori*

Sommario

Anno 56 # 1 - settembre / ottobre 2026

- 3 **Incontrarsi, ancora**
Ricostruire la fiducia in un tempo di distanze
- 4 **Un anno di Borgo Laudato Si':**
Un segno concreto per il pianeta
- 6 **Custodire i luoghi, ascoltare le comunità**
- 7 **“Educare è umanizzare”**
Valencia, Venezuela
- 9 **Una mattina lunga venticinque anni**
Maria Piazza, NY e ciò che resta dell'11 settembre
- 11 **Ecuador**
Primo evento “Made in Italy Community”
- 12 **La stessa Statua, un altro sogno**
- 15 **Colombia ~ Progetto AICS per la conservazione**
del patrimonio di Cartagena de Indias
- 16 **Quando a partire è una famiglia**
- 19 **Prima di chiamarlo migrante**
- 22 **Oltre la nostalgia**
Comunità che generano futuro
- 24 **L'Incontro India, Italia, Sri Lanka**
- 27 **Quanto bisogna essere italiani?**
- 29 **Orfani dell'intelligenza artificiale**
- 31 **Un difficile anno scolastico**

Incontrarsi, ancora

Ricostruire la fiducia in un tempo di distanze

Ci sono parole che usiamo così spesso da rischiare di non interrogarci più sul loro significato. “Incontro” è una di queste. Ci incontriamo perché condividiamo uno spazio, partecipiamo alla stessa riunione, ci sediamo attorno allo stesso tavolo. Ma basta davvero trovarsi nello stesso luogo per incontrarsi?

Per una rivista che da cinquantacinque anni porta il nome Incontri, la domanda non è soltanto retorica. È tornata a sembrarmi particolarmente attuale in questi giorni, mentre a New York i rappresentanti di quasi tutto il mondo si ritrovavano per l'81ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il tema scelto per questa sessione conteneva un'espressione particolarmente impegnativa: “Restoring Trust”, ricostruire la fiducia.

Forse non è casuale che oggi si senta il bisogno di parlare proprio di fiducia. Le stesse Nazioni Unite riconoscono che quella nel sistema multilaterale si è indebolita, mentre conflitti e divisioni continuano a mettere alla prova la capacità degli Stati di trovare risposte comuni. Ma la fiducia non si ricostruisce pronunciandola. Ha bisogno di conseguenze, responsabilità, scelte.

Lo vediamo nella mobilità umana. Nel 2025 l'UNHCR si è trovato a rispondere a bisogni rimasti enormi con risorse significativamente inferiori rispetto all'anno precedente. Al di là delle cifre, resta una domanda: quanto siamo disposti a farci carico di ciò che riconosciamo come urgente?

Apprendo il dibattito generale il 22 settembre, il Presidente dell'Assemblea, Khalilur Rahman, ha ricordato che fuori da quelle mura le persone non si chiedono se le Nazioni Unite esistano ancora, ma se funzionino. E che la fiducia non si concede: si guadagna. Parlando di diritti umani, ha poi indicato nell'incitamento all'odio una delle minacce più urgenti alla dignità umana, capace di attraversare i confini e colpire, tra gli altri, migranti e rifugiati.

Ricostruire la fiducia e proteggere chi arriva da un altro luogo sono davvero due battaglie diverse? Forse dovremmo almeno accettare la provocazione che possano essere la stessa battaglia. È proprio qui che incontro e fiducia cominciano ad assomigliarsi. Entrambi chiedono di riconoscere nell'altro qualcosa di più di una posizione, di un'appartenenza o di un problema. Chiedono spazio per una storia, una voce, persino per una differenza che non riusciremo a risolvere.

Incontrarsi non significa essere d'accordo. E quasi negli stessi giorni in cui a New York si discute di come ricostruire la fiducia tra le nazioni, il viaggio di Papa Leone XIV in Francia riporta la stessa domanda dentro le nostre società: come continuare a vivere insieme quando origini, convinzioni e appartenenze sono diverse? Non cancellando le differenze, ma impedendo che diventino distanze insuperabili. Significa riconoscere che, nonostante ciò che ci divide, esiste ancora qualcosa che possiamo provare a fare insieme.

Cinquantacinque anni fa questa rivista scelse un nome semplice: Incontri. Da allora sono cambiate le migrazioni, le comunità, le generazioni e il mondo nel quale quelle storie continuano a svolgersi. Ma forse quel nome oggi è ancora più esigente.

Ricostruire la fiducia potrebbe cominciare proprio da qui: riconoscere nell'altro qualcuno con cui vale ancora la pena costruire qualcosa. Ed è forse questo, prima ancora di essere il nome di una rivista, ciò di cui continuiamo ad avere bisogno: incontrarci.

P. Angelo Plodari, CS
Direttore

Un anno di Borgo Laudato Si': Un segno concreto per il pianeta

a cura di *Cristina Castillo*

Il Borgo Laudato Si' ha festeggiato il suo primo anniversario lo scorso settembre. Il progetto, nato per volere di papa Francesco come modello concreto di ecologia integrale e sostenibilità e inaugurato ufficialmente con entusiasmo da papa Leone XIV il 5 settembre 2025, sorge all'interno delle storiche Ville Pontificie di Castel Gandolfo.

Con la nascita di questo progetto, la bellezza dei giardini delle Ville Pontificie diventa lo scenario naturale per lo sviluppo di un luogo di formazione all'ecologia integrale, aperto a tutte le persone di buona volontà. Papa Francesco, dando vita al Borgo Laudato Si' nella sua residenza di Castel Gandolfo, ha voluto dare un segno concreto dell'applicabilità dei principi illustrati nell'Enciclica **"Laudato Si'"**



Fonte: Wikimedia Commons

(24 maggio 2015) sulla cura della casa comune.

Tre sono le direttrici su cui si sviluppa il progetto: educazione all'ecologia integrale, economia circolare e generativa, e sostenibilità ambientale.

Il Borgo Laudato Si' si estende su 55 ettari di zona extraterritoriale, divisi in 35 ettari di meravigliosi giardini e 20 ettari di terreno agricolo e fattoria. Per quanto riguarda l'area dei giardini, al Borgo sono affidate la conservazione, la manutenzione e la cura, ma anche lo sviluppo, ottenuto impiegando nuove tecniche e innovazioni tecnologiche che consentono di custodire al meglio la ricchezza del luogo e preservarne l'integrità per le generazioni future.

Nella zona agricola si lavora alla riorganizzazione e allo sviluppo delle attività produttive che da anni caratterizzano le fattorie pontificie, anche grazie a un modello di economia circola-

*Tre sono le direttrici su cui si sviluppa
il progetto: educazione all'ecologia integrale,
economia circolare e generativa,
e sostenibilità ambientale*

re fondato sulla condivisione, sul riutilizzo, sulla riparazione, sul ricondizionamento e sul riciclo. Il progetto prevede inoltre la creazione di una comunità energetica fondata su fonti rinnovabili.

In ogni attività viene data grande importanza alla preservazione della biodiversità e all'armonica interazione tra essere umano e natura. Fulcro centrale del Borgo Laudato Si' è la formazione all'ecologia integrale e alla fraternità: un percorso che si propone di essere inclusivo e accessibile a tutti, con particolare attenzione alle persone in condizioni di vulnerabilità. Dalla formazione professionale ai percorsi didattici, dalle esperienze immersive a contatto con la natura fino ai seminari e agli eventi culturali, tutto al Borgo è un'occasione per fruire di itinerari educativi sui temi della Laudato Si'.¹

Medaglia per la sostenibilità Papa Leone XIV

Dalla pubblicazione della Laudato Si' di Papa Francesco nel 2015, la Chiesa cattolica ha rafforzato il legame tra cura del creato, tutela della vita e dignità umana. In questa prospettiva si inserisce la nuova Medaglia Papa Leone XIV per la Sostenibilità, istituita dalla Villanova University, in Pennsylvania, dove il giovane Robert Francis Prevost conseguì la laurea in matematica.

Il riconoscimento sarà consegnato dal Santo Padre a Castel Gandolfo il 13 ottobre, Conferenza Internazionale sulla Sostenibilità. Il primo destinatario annunciato è il cardinale Michael Czerny, prefetto emerito del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Il premio è stato concepito anche come uno strumento di coinvolgimento della comunità universitaria, con un ruolo previsto per studenti, personale e docenti nelle prossime edizioni.²

¹ laudatosi.va
² ewtn.it

Olimpia Niglio eletta presidente di PRERICO, comitato scientifico internazionale di ICOMOS

La notizia risale a qualche mese fa, ma ci raggiunge solo ora ed è troppo significativa per non essere raccontata, tanto più perché riguarda una firma che accompagna “Incontri” da anni.

Lo scorso 15 giugno la professoressa Olimpia Niglio è stata eletta, all'unanimità, presidente di PRERICO, il comitato scientifico internazionale di ICOMOS dedicato ai luoghi di religione e di rito. Guiderà il comitato nel triennio 2026–2029.

Docente di Restauro architettonico all'Università di Pavia, Niglio ha svolto attività di ricerca e insegnamento in Colombia e in Giappone. È un percorso che oggi trova un nuovo riconoscimento internazionale, ma che ci invita anche a porci una domanda: che cosa implica custodire un luogo sacro?

Una chiesa, un santuario o un luogo di preghiera hanno una storia fatta di pietre, opere d'arte e architettura. Hanno anche la storia delle persone che vi sono entrate: chi ha pregato, chi ha celebrato, chi vi ha cercato conforto, chi ha trasmesso un rito alla generazione successiva. Proteggere questi luoghi significa ascoltare entrambe le storie, quella che si può vedere e quella che continua a vivere nelle comunità.

È questa attenzione, capace di attraversare paesi e tradizioni religiose diverse, a rendere significativa la nomina di Olimpia Niglio. A lei vanno le congratulazioni di «Incontri» e l'augurio di un lavoro fecondo: perché ogni patrimonio custodito possa restare anche un luogo di incontro.

La Redazione



“Educare è umanizzare”

Valencia, Venezuela

Fernando Gaetano Tirro Arias *

Incontri

La speranza dei giovani dello Scalabrini nel sud di Valencia dopo il terremoto



In un contesto segnato dalle ferite ancora aperte del recente terremoto e dalle storiche sfide socioeconomiche che attraversano il sud di Valencia, la celebrazione della Promozione di Tecnici Professionali in Telematica dell'Istituto Educativo e Opera Sociale Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, lo scorso 25 agosto, si è trasformata in un vero e proprio inno alla resilienza, alla fede e alla solidarietà umana.

Nel corso della cerimonia, la professoressa Erling Medina, Coordinatrice dei Progetti Socio-Produttivi dell'istituto, ha rivolto ai neo-diplomati un discorso vibrante e profondo. Il suo messaggio ha preso avvio dall'eponimo istituzionale fissato dal Ministero dell'Educazione per questo anno scolastico —dedicato al valore storico

dell'integrazione latinoamericana e al Congresso Anfictionico di Panama del 1826— per elevarlo ad una dimensione strettamente etica e pedagogica.

Più che una memoria del passato, la docente ha ricordato che la vera “unità” deve tradursi oggi in una solidarietà concreta: nella difesa della dignità umana, nell'attenzione ai migranti, agli indigenti e alle famiglie colpite dalle emergenze.



Prof.ssa Erling Medina

I neo-diplomati del sud di Valencia non rappresentano soltanto il futuro, ma il presente vivo di cui il Paese ha urgente bisogno per rialzarsi

Nessuna crisi, che si tratti di un disastro naturale o di una difficoltà economica, può essere affrontata nell'isolamento; richiede invece leader positivi, capaci di guardare oltre i propri confini e di esercitare una cittadinanza attiva, empatica e non indifferente di fronte al dolore altrui.

I neo-diplomati del sud di Valencia non rappresentano soltanto il futuro, ma il presente vivo di cui il Paese ha urgente bisogno per rialzarsi. Con la fede nel cuore, i valori scalabriniani come guida e la vocazione al servizio, questi giovani sono pronti a diventare autentici agenti di trasformazione sociale e costruttori di speranza. **I**

In una comunità che ha sperimentato in prima persona la precarietà del post-terremoto, le sue parole hanno acquisito una forza straordinaria. Incarnando il principio fondamentale della pedagogia scalabriniana —“*Educare è umanizzare, personalizzare e interiorizzare i valori*”—, la professoressa ha esortato i giovani specialisti in Telematica a mettere le loro competenze tecnologiche al servizio del bene comune.

* Laico Scalabriniano

Una mattina lunga venticinque anni

Maria Piazza, New York e ciò che resta dell'11 settembre

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

"Aundi vai? Aundi mi porta u cori!"



Dove vai? Dove mi porta il cuore. Durante la nostra conversazione Maria Piazza lo ripete più volte, nel dialetto della sua Reggio Calabria. È una di quelle espressioni che sembrano appartenere più alla voce che alla scrittura.

Maria vive nella stessa casa del Greenwich Village dal 1964. Era arrivata dalla Calabria per raggiungere il marito, già negli Stati Uniti, dove lavorava il marmo. Per ottenere il visto erano serviti viaggi, attese, tentativi. Poi la chiamata da Palermo: il documento era pronto. Maria partì. New York diventò la sua città. Il Village la sua casa. Ed era lì anche la mattina dell'11 settembre 2001.

Quando le chiedo che cosa ricordi di quel giorno, Maria non comincia dalle Torri. Comincia dal basement. Era al piano di sotto quando sentì dalla televisione che qualcosa non andava. Salì per capire cosa stesse succedendo e sullo schermo vide le Torri. Il primo pensiero fu telefonare a Stefano, uno dei suoi tre figli, che lavorava downtown, non lontano da lì. Stefano pensò subito alla moglie, che lavorava uptown, e decise di raggiungerla per assicurarsi che stesse bene.

Maria ricorda anche una giovane italiana che in quei giorni ospitava in casa. Uscì, comprò una mascherina e cominciò a indossarla ogni volta che camminava per la città. Maria, invece, non la mise mai. Sono frammenti, piccoli gesti dentro una giornata immensa. Poi c'è un ricordo che non appartiene alle immagini che tutti conosciamo: l'odore. Per giorni, racconta Maria, non era tanto il fumo a vedersi, quanto qualcosa che restava sospeso nell'aria. "Sentivi come una cosa che bruciava." Un odore di bruciato sulla città.

Quando ascolto Maria raccontare l'11 settembre, mi accorgo che sono proprio questi particolari a restare. I grandi avvenimenti appartengono ormai alla memoria collettiva. Abbiamo visto centinaia di volte le immagini degli aerei, delle Torri, del crollo, delle strade ricoperte di polvere. Ma chi era lì conserva anche altro: una stanza, una telefonata, qualcuno da cercare, una mascherina comprata in fretta, un odore che rimane per giorni. E soprattutto l'incertezza.

Oggi conosciamo già la fine mentre guardiamo le immagini dell'inizio. Chi era a New York quella mattina, invece, vedeva accadere qualcosa che ancora non poteva comprendere fino in fondo. Venticinque anni dopo, questa distanza diventa ancora più evidente. Sono ormai adulti milioni di uomini e donne che l'11 settembre non possono ricordarlo. Per loro l'11 settembre è già storia.

Per Maria è ancora una mattina.

Ed è nello spazio fra queste due dimensioni che il venticesimo anniversario acquista un significato particolare. Ricor-

dare non è soltanto conservare una data, riproporre immagini o ripetere numeri. È anche decidere che cosa trasmettere di quella giornata a chi è venuto dopo.

L'11 settembre fu una giornata di paura. Ma dentro quella paura ci furono anche persone che andarono verso altre persone. Mentre migliaia cercavano di allontanarsi dal pericolo, vigili del fuoco, soccorritori, poliziotti e cittadini comuni si mossero controcorrente, verso chi aveva bisogno. Non è necessario trasformare tutto questo in una consolazione. Nulla può attenuare ciò che accadde quella mattina né ciò che venne dopo. Ma ricordare soltanto ciò che venne distrutto sarebbe comunque una memoria incompleta. Perché una tragedia racconta qualcosa di chi la provoca, ma racconta anche qualcosa di chi la attraversa.

Forse, venticinque anni dopo, la domanda non è più soltanto quanto bene ricordiamo l'11 settembre, ma che cosa abbiamo imparato da ciò che ricordiamo. Il tempo, intanto, continua a fare il suo lavoro. Saranno sempre meno le persone capaci di cominciare un racconto dicendo: "Io ero lì". E ciò che oggi è ancora memoria vissuta diventerà progressivamente memoria raccontata.

Per questo acquistano valore anche i racconti apparentemente più piccoli: una donna partita da Reggio Calabria, una

casa nel Greenwich Village, una mattina cominciata nel basement davanti a una televisione, una telefonata per sapere se qualcuno stava bene, quell'odore di bruciato rimasto nell'aria per giorni.

Maria Piazza vive ancora nella stessa casa in cui arrivò nel 1964. Fuori da quelle finestre New York è cambiata molte volte. È cambiato il mondo. Sono cresciute generazioni che conoscono l'11 settembre soltanto attraverso ciò che altri hanno deciso di raccontarne. Maria, invece, può ancora ricordare quella mattina.

Forse è proprio questo il compito della memoria quando il tempo comincia a trasformarla in storia: non trattenere tutto, ma impedire che vada perduto ciò che può ancora dirci qualcosa sull'uomo. Perché di quella mattina non abbiamo ereditato soltanto ciò che cadde. Abbiamo ereditato anche la responsabilità di decidere che cosa consegnare a chi non c'era.

So già che, se le leggessi queste righe, Maria mi direbbe di andare a dormire e di non farla tanto lunga. Me lo dice da anni, sempre allo stesso modo:

"Ma va' curcati!" **I**

*una donna partita da Reggio Calabria, una casa
nel Greenwich Village, una mattina cominciata
nel basement davanti a una televisione...*

QUITO / GD – L'Ambasciatore d'Italia in Ecuador, Giovanni Davoli, ha aperto a Quito il primo appuntamento internazionale della nuova stagione di incontri della "Made in Italy Community" ed il primo in assoluto in Sudamerica.

La community è una iniziativa indipendente che unisce imprese, istituzioni e professionisti e ambisce a mettere in relazione il Sistema Paese e le imprese, creando occasioni di confronto che favoriscono crescita condivisa e rafforzano l'immagine del Made in Italy nel mondo.

La dott.ssa Gabriela Cartagena, "Ambassador" della community in Ecuador, ha organizzato l'evento svoltosi all'Università Tecnologica dell'Ecuador (UTE).



Alcuni dei principali protagonisti del tessuto imprenditoriale ecuadoriano, tra cui i rappresentanti di marchi italiani presenti nel Paese, come Alfaparf, Ferrero, Generali e Geox, hanno partecipato all'incontro prendendo parte alla discussione sulle sfide e opportunità che attendono i prodotti Made in Italy in un mercato chiave come quello latinoamericano.

L'amb. Davoli ha, nella sua introduzione, ringraziato gli organizzatori e sottolineato la crescente penetrazione del prodotto italiano in Ecuador, grazie all'immagine fortemente positiva di cui gode il Made in Italy.

Fonte: giornalediplomatico.it

Francesca Clapcich arriva a New York con un sogno. È una frase semplice. Eppure, per noi italiani, contiene qualcosa di familiare

Per generazioni di uomini e donne partiti dall'Italia, New York è stata, prima ancora che una città, un luogo sognato da lontano. Dopo giorni di oceano, la Statua della Libertà compariva all'orizzonte: la fine di una traversata e, insieme, la possibilità di un inizio. Molti arrivavano portando con sé poco più di ciò che potevano mettere in una valigia. E un sogno.

Più di un secolo dopo, un'italiana arriva a New York con qualcosa di completamente diverso da cercare. Francesca Clapcich è una delle veliste italiane più affermate della sua generazione. Due partecipazioni olimpiche, titoli mondiali ed europei, due giri del mondo e, nel 2023, un risultato entrato nella storia della vela italiana: è stata la prima italiana a vincere The Ocean Race. E tuttavia arriva a New York per qualcosa che ancora non ha. Il suo obiettivo ha un nome: Vendée Globe 2028.



Francesca in coperta ~ Foto: Yann Riou / polaRYSE Maud Helfgott

Prima, però, c'è un altro Atlantico da attraversare. Il 2 settembre Francesca lascia New York diretta a Lorient, in Francia, per The Ocean Race Atlantic: oltre 3.000 miglia nautiche a bordo di un IMOCA di 60 piedi. Ed è qui che, almeno simbolicamente, sembra rovesciarsi una vecchia fotografia della nostra storia. Quella Statua che tanti italiani videro avvicinarsi arrivando dall'Europa, Francesca la vede allontanarsi mentre naviga verso l'Europa. La stessa Statua. Lo stesso Atlantico. Un'altra epoca. Un altro viaggio. Un altro sogno.

Naturalmente sarebbe sbagliato mettere sullo stesso piano queste esperienze. I nostri emigranti attraversavano l'oceano spesso per necessità, lasciandosi alle spalle famiglie, povertà, luoghi dove le possibilità sembravano essersi esaurite. Quello di Francesca è il viaggio consapevole di una grande atleta che ha scelto il mare e che nel mare continua a misurarsi con i propri limiti. Ma le storie non devono essere uguali per potersi incontrare. A volte basta un luogo, un'immagine, una direzione.

E una rivista che si chiama Incontri può fermarsi su questo incrocio inatteso: una donna italiana, New York, la Statua della Libertà e un oceano attraversato nella direzione opposta rispetto a quella impressa nella nostra memoria.

Ho avuto modo di parlare con Francesca poco prima della partenza. Avevo davanti una donna il cui curriculum sportivo potrebbe facilmente riempire un'intera conversazione. Eppure, alla fine, ciò che mi è rimasto di

più non sono stati i risultati raggiunti, ma la naturalezza con cui ne parla. Nessuna necessità di rendere più grande ciò che ha fatto. Piuttosto, la sensazione che ogni risultato sia già diventato parte della preparazione per ciò che viene dopo.

È proprio questo che sorprende quando si incontra qualcuno abituato a imprese che, viste da terra, sembrano eccezionali. Ci aspettiamo parole straordinarie e scopriamo invece gesti molto ordinari: prepararsi, studiare, allenarsi, conoscere la propria barca, accettare la fatica, riconoscere il rischio. Il mare, del resto, non conosce il curriculum di chi lo attraversa. Non sa quante medaglie abbia conquistato o quante regate abbia vinto. Ogni volta chiede attenzione, pretende rispetto

e, in qualche modo, costringe a ricominciare.

Anche per questo il progetto di Francesca può affascinare chi non conosce il linguaggio tecnico della vela. Il Vendée Globe è un giro del mondo in solitaria, senza scalo e senza assistenza, con partenza e arrivo a Les Sables-d'Olonne, in Francia. Francesca punta all'edizione del 2028. Questa volta non si tratterà soltanto di attraversare un oceano, ma il mondo. Da sola.

È una prospettiva che cambia radicalmente la misura

*Quella Statua che tanti italiani videro
avvicinarsi arrivando dall'Europa,
Francesca la vede allontanarsi mentre
naviga verso l'Europa*

della sfida. Non soltanto per la distanza, ma per la responsabilità che comporta: ogni scelta, ogni manovra, ogni imprevisto dovranno essere affrontati senza un equipaggio con cui dividere il lavoro e le decisioni. Ed è qui che un sogno smette lentamente di essere soltanto qualcosa da immaginare.

I sogni, quando sono ancora lontani, hanno qualcosa di rassicurante. Possiamo raccontarli, immaginarli, persino idealizzarli. È quando cominciamo davvero ad avvicinarci che chiedono qualcosa in cambio: scelte, preparazione, rinunce. E soprattutto chiedono di partire.

Il 10 settembre, dopo 7 giorni, 23 ore, 48 minuti e 7 secondi di navigazione, Francesca e il suo equipaggio hanno tagliato il traguardo al largo di Lorient al secondo posto. Dopo oltre 3.000 miglia di Atlantico, a separarli dalla vittoria appena 8 minuti e 56 secondi. Un distacco quasi impercettibile nella misura di un oceano.

Ma quel secondo posto non conclude la storia. Lorient è un'altra tappa di un viaggio che guarda già più lontano. Nel 2028, se il percorso continuerà nella direzione immaginata, ci sarà una linea di partenza a Les Sables-d'Olonne e, davanti a Francesca, il giro del mondo.

Ripenso allora a quella Statua che all'inizio del viaggio abbiamo visto allontanarsi alle sue spalle. La distanza tra Francesca e gli italiani che più di un secolo fa la videro apparire all'orizzonte resta enorme. Diverse le ragioni della partenza, diverse le condizioni, diversa persino la direzio-

ne dell'oceano. Eppure una piccola verità sembra attraversare entrambe le immagini: arrivare in un luogo non significa necessariamente essere arrivati.

Per tanti di quegli italiani New York era la destinazione, ma anche il luogo dal quale cominciava una vita nuova. Per Francesca, invece, New York diventa il punto dal quale ripartire verso qualcosa che ancora non ha rag-



giunto. Cambiano le epoche, le rotte, le ragioni per cui si parte. Forse ciò che rimane è la capacità di guardare verso un punto che ancora non possiamo raggiungere e decidere, nonostante la distanza, di cominciare il viaggio.

Perché ci sono sogni per i quali bisogna prima arrivare da qualche parte per poter finalmente partire. **I**

BOGOTÁ / GD – Con l'avvio dei lavori di ristrutturazione e impermeabilizzazione del tetto della Cattedrale di Santa Caterina d'Alessandria a Cartagena de Indias, ha preso il via il progetto “Turismo sostenibile e valorizzazione delle mura di Cartagena de Indias”, promosso dal governo italiano attraverso l'AICS Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

L'annuncio è stato dato dall'ambasciatore d'Italia in Colombia, Giancarlo Maria Curcio, e dall'amministrazione comunale di Cartagena de Indias. “Questa misura preventiva e necessaria mira a garantire la sostenibilità dei futuri sforzi di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, culturale e religioso rappresentato dalla Cattedrale.

Il progetto definisce quindi una chiara tabella di marcia: prima proteggere la struttura e, successivamente, procedere alla valorizzazione delle sue caratteristiche patrimoniali”, ha dichiarato l'amb. Curcio.

Questa fase iniziale rientra nel quadro di un'iniziativa molto più ampia e ambiziosa promossa dall'Italia, che integra tre componenti — “conservazione e restauro, turismo sostenibile e formazione” — con l'obiettivo di tutelare il patrimonio della città e garantire che esso “rimanga un elemento vivo, connesso alla sua storia, alla sua identità e alle opportunità di sviluppo”.

Il progetto della Cattedrale rappresenta il primo passo di questa strategia complessiva, che include altri interventi previsti nell'area fortificata della città caraibica — come il Bastione La Tenaza, la ‘Murallita del Diablo’ (Mura del Piccolo Diavolo) e un futuro collegamento sopraelevato tra i bastioni di San Ignacio e San Francisco Javier — tutti volti a creare nuovi percorsi turistici pedonali nel centro storico. Tali interventi fanno parte del più grande progetto di cooperazione internazionale mai ricevuto da Cartagena de Indias in materia di “conservazione del patrimonio, promozione del turismo sostenibile e rafforzamento dell'economia locale” e sono stati resi possibili grazie a una donazione di 3 milioni di euro da parte del governo italiano, coordinata dall'ambasciata d'Italia e dall'AICS.

“Questo progetto dimostra come la cooperazione internazionale possa tradursi in azioni concrete per la nostra città”, ha detto María Mercedes Abondano, direttrice della cooperazione internazionale del Comune di Cartagena de Indias.

Fonte:
giornalediplomatico.it



Dieci anni dopo Amoris laetitia, ciò che la migrazione può insegnarci sui legami familiari

Molti anni fa dedicai parte dei miei studi alla famiglia nell'esperienza dell'emigrazione, osservandola soprattutto dal punto di vista sociale e pedagogico. Oggi torno a quella domanda in un mondo profondamente cambiato. Non per riprendere uno studio del passato, ma per provare a portare quella domanda un po' più avanti.

Su queste pagine abbiamo già raccontato quanto siano cambiati i modi di partire e di vivere le distanze. La tecnologia permette oggi una vicinanza che le generazioni precedenti di emigranti non conoscevano; i figli possono crescere attraversando lingue, culture e appartenenze diverse. Ma questa volta vorrei spostare lo sguardo.

Perché quando una persona emigra non si sposta soltanto un individuo. La sua partenza mette in movimento un intero sistema di relazioni: cambiano ruoli, responsabilità, presenze, equilibri. Un



Foto: rawpixel.com ~ License Creative Commons

Una famiglia che attraversa una frontiera conosce qualcosa della capacità di ricominciare. Conosce la fatica di tenere insieme memoria e futuro

prevede, dal 7 al 14 ottobre, un incontro in Vaticano con i Capi delle Chiese Cattoliche Orientali e i Presidenti delle Conferenze Episcopali. Il documento preparatorio invita a partire dalla vita concreta delle famiglie, dalle loro risorse e fragilità, dentro trasformazioni sociali e culturali ancora più rapide rispetto a dieci anni fa.

È una prospettiva già profondamente presente in *Amoris laetitia*. Francesco indicava nella famiglia il primo ambito della socializzazione: il luogo nel quale impariamo a stare davanti all'altro, ascoltare, condividere, rispettare, aiutare, convivere. Ma che cosa accade a questa prima scuola della vita sociale quando cambia la società intorno ad essa?

Nell'esperienza migratoria la domanda diventa particolarmente concreta. La famiglia continua a trasmettere lingua, memoria, valori, fede, abitudini. Ma non lo fa più nello stesso ambiente nel quale quelle cose sono nate. E qui non si tratta soltanto di appartenere a due culture o

di parlare due lingue. Il cambiamento può entrare direttamente nei rapporti tra le generazioni.

Un figlio può comprendere prima dei genitori la lingua, i codici e le abitudini della nuova società. In alcune situazioni, colui che dovrebbe essere accompagnato si ritrova ad accompagnare l'adulto. Non è soltanto una curiosità linguistica. È un cambiamento di ruoli. La migrazione non chiede quindi alla famiglia soltanto di adattarsi a un nuovo Paese. La costringe, in qualche misura, a rinegoziare il modo nel quale le generazioni si trasmettono ciò che considerano importante.

Amoris laetitia ricorda che educare non significa semplicemente consegnare ai figli un insieme di regole. Persino l'esperienza spirituale non si impone, ma viene proposta alla loro libertà. Per una famiglia migrante questa intuizione assume un significato particolare.

Trasmettere non può significare trattenere.

Il desiderio comprensibile di conservare ciò che si è lasciato non può trasformare l'origine in un recinto. Ma neppure l'integrazione dovrebbe chiedere a una famiglia di cancellare ciò che era per diventare ciò che ancora non è. Forse una delle sfide educative più profonde dell'emigrazione sta proprio qui: custodire senza chiudersi, accogliere senza cancellarsi. Permettere a un figlio di ricevere una storia senza obbligarlo a ripeterla esattamente nello stesso modo.

Il percorso preparato per l'incontro di ottobre compie però un passo ulteriore. Le fa-

genitore può partire prima degli altri, un figlio crescere lontano dai nonni, una famiglia ritrovarsi a vivere contemporaneamente in luoghi, lingue e tempi diversi. È questo che vorrei tornare a osservare: non soltanto chi parte, ma ciò che la sua partenza mette in movimento.

Che cosa accade ai legami familiari quando la migrazione attraversa una storia?

Dieci anni dopo la pubblicazione di *Amoris laetitia*, la domanda acquista una particolare attualità. Nel decimo anniversario dell'esortazione di Francesco, la Chiesa torna a interrogarsi sulla realtà delle famiglie. Il percorso promosso da Papa Leone XIV

miglie non vengono considerate soltanto destinatarie dell'azione pastorale della Chiesa, ma soggetti della sua missione. Per questo viene chiesto di partire anche dalle esperienze vissute e da ciò che le comunità stanno imparando ascoltando le famiglie. Se applichiamo questo cambio di prospettiva alla mobilità umana, la domanda cambia.

Siamo abituati a chiederci che cosa fare per le famiglie migranti: come accoglierle, accompagnarle, sostenerle, aiutarle nell'integrazione. Sono domande necessarie. Ma ce n'è un'altra che facciamo molto meno: che cosa possono insegnare le famiglie migranti alle nostre comunità?

Una famiglia che attraversa una frontiera conosce qualcosa della capacità di ricominciare. Conosce la fatica di tenere insieme memoria e futuro. Conosce il valore dei legami quando la distanza li mette alla prova. Conosce la necessità di imparare parole nuove senza necessariamente dimenticare quelle con le quali ha imparato a chiamare le persone che ama.

Non bisogna idealizzare questa esperienza. La migrazione può ferire. Può provocare separazioni, solitudine, precarietà, conflitti generazionali. Può mettere alla prova relazioni già fragili. Ma proprio per questo una famiglia che ha attraversato queste trasformazioni non porta con sé

soltanto dei bisogni. Porta anche un'esperienza. E quell'esperienza merita di essere ascoltata.

A distanza di molti anni dai miei studi sulla famiglia nell'emigrazione, mi accorgo allora che la domanda dalla quale ero partito non è scomparsa. È diventata più complessa. Oggi possiamo attraversare un oceano in poche ore, parlare ogni giorno con chi è rimasto lontano, crescere dentro due lingue e sentirci legati a più di una cultura. Ma forse proprio per questo possiamo fare un passo ulteriore.

Il percorso per il decennale di Amoris laetitia invita a mettere in dialogo esperienza vissuta, discernimento ecclesiale, ricerca teologica e scienze umane per comprendere più profondamente la realtà delle famiglie. Forse le famiglie migranti sono uno dei luoghi nei quali quel dialogo può diventare particolarmente fecondo.

Perché ci ricordano che una famiglia non è una realtà immobile. Attraversa il tempo, le generazioni, le partenze, le distanze. Cambia lingua, qualche volta cambia Paese. E mentre cambia cerca continuamente un modo per riconoscersi.

Dieci anni dopo Amoris laetitia, tornare a guardare la famiglia nell'esperienza migratoria significa allora non domandarle soltanto che cosa abbia perduto partendo. Significa anche chiederle che cosa abbia imparato a tenere insieme. **I**

Un bambino non sceglie quasi mai il viaggio che gli cambierà la vita

Padre Jesús Manzo, missionario scalabriniano e vicario parrocchiale della Resurrection Catholic Church di Winter Garden, nella diocesi di Orlando, racconta di una bambina che, improvvisamente, si ritrovò separata da sua madre a causa di una vicenda legata alla sua situazione migratoria. Mentre si cercava una soluzione che permettesse loro di ricongiungersi, qualcuno doveva occuparsi di lei. A farlo fu la pastorele dei migranti della parrocchia.



P. Manzo insieme a un gruppo della comunità parrocchiale di Resurrection Catholic Church

Per mesi.

Due parole che cambiano le proporzioni della storia. Perché non si trattò soltanto di offrirle un luogo sicuro per qualche giorno. Quando il tempo si allunga, accogliere comincia a significare qualcosa di diverso: entrare nella quotidianità di qualcuno, accompagnarlo, prendersene cura, cercare di restituirgli quella sicurezza che una separazione improvvisa ha spezzato. E farlo senza sapere esattamente quando quella separazione finirà. Fino al giorno del ricongiungimento.

Padre Jesús racconta quell'esperienza con parole semplici: accoglierla fu molto più che offrirle un luogo sicuro. Fu accompagnarla, prendersi cura di lei, camminare con lei fino a quando fu possibile restituirla alle braccia di sua madre. Una storia piccolissima dentro le grandi migrazioni del nostro tempo. Ed è proprio per questo che va raccontata.

Il 27 settembre la Chiesa ha celebrato la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. Leone XIV ha scelto di dedicarla in modo particolare ai minori coinvolti nelle migrazioni e nella fuga, con un titolo che sembra quasi voler ridurre deliberatamente le dimensioni del problema: "Anche uno solo di questi bambini".

Uno solo.

In un tempo nel quale la migrazione viene raccontata soprattutto attraverso i numeri, la scelta di partire da uno potrebbe sembrare insufficiente. Quanti sono arrivati. Quanti sono sta-

Una storia piccolissima dentro le grandi migrazioni del nostro tempo. Ed è proprio per questo che va raccontata

ti respinti. Quanti attraversano una frontiera. Quanti chiedono asilo. Quanti possono essere accolti. Quanti sono troppi. I numeri servono. Senza numeri non si governa un fenomeno complesso. Ma con i numeri, qualche volta, si smette di vedere.

È molto più facile discutere di mille persone che guardare negli occhi una sola. Ed è forse questa la provocazione contenuta nel messaggio di Leone XIV: sottrarre per un momento il bambino alla categoria nella quale lo abbiamo collocato e restituirgli un volto, una storia, una paura, un desiderio.

Il Papa richiama situazioni molto diverse: bambini che hanno perso familiari, minori separati dai genitori, ragazzi che affrontano il viaggio insieme alle proprie famiglie, altri che cercano di ricongiungersi con esse. Parla di violenza, sfruttamento e tratta, ma anche di ferite meno visibili, che possono continuare molto dopo l'arrivo.

Del resto, un bambino non decide una guerra. Non decide che il lavoro dei suoi genitori non basta più. Non decide una persecuzione, una frontiera che si chiude, una casa che non è più sicura. E quasi mai decide il mo-

mento in cui lasciare il luogo nel quale è cresciuto.

Eppure parte.

A volte tenendo la mano di sua madre. A volte insieme a entrambi i genitori. Altre volte aspettando di poterli raggiungere. In alcuni casi, drammaticamente, senza nessuno di loro. Prima ancora di essere definito migrante, rifugiato, sfollato o richiedente asilo — tutte parole necessarie per descrivere situazioni diverse — è un bambino. È da qui che bisognerebbe cominciare.

È un cambio di prospettiva che riguarda la politica, certamente. Ma non soltanto la politica. Riguarda anche il nostro modo di parlare. Perché le parole con le quali definiamo qualcuno finiscono, qualche volta, per precedere la persona che abbiamo davanti. Migrante. Irregolare. Rifugiato. Straniero. E solo dopo, forse, bambino.

E se provassimo per una volta a invertire l'ordine?

Non per cancellare la realtà della migrazione. Non per ignorare le questioni difficili che ogni società ha il diritto e il dovere di affrontare. Ma per ricordare che nessuna decisione politica, nessuna frontiera e nessuna statistica può modificare un dato elementare: un bambino rimane un bambino anche quando attraversa un confine.

Dietro la storia di Winter Garden c'è poi un aspetto ancora più profondo. Gli adulti partono portando con sé una memoria del luogo lasciato. Un bambino può invece crescere proprio nello spazio fra due mondi, sentirsi appartenere a entrambi oppure, per un periodo della propria vita, non sapere esattamente a quale appartenga. Chi vive lontano dall'Italia conosce bene questa storia.

È anche la storia di generazioni di famiglie italiane, nelle quali i figli hanno imparato a crescere tra il mondo ricevuto in casa e quello incontrato fuori. Sarebbe sbagliato sovrapporre le migrazioni di ieri a quelle di oggi. Ma qualcosa può ancora metterle in comunicazione: nessun bambino dovrebbe essere costretto a scegliere tra il luogo dal quale viene e quello nel quale sta crescendo per sentirsi pienamente accolto.

Forse è anche qui che chi porta dentro di sé una storia di migrazione può permettersi una domanda che va oltre la celebrazione di una Giornata. Che cosa vede una comunità quando incontra un bambino migrante? Un problema che appartiene alla sua famiglia? Una presenza temporanea? Qualcuno da assistere?

Oppure un bambino che, tra dieci o vent'anni, potrebbe sentire quello stesso luogo come casa?

La differenza non è piccola. Perché accogliere non significa soltanto offrire qualcosa nel momento dell'emergenza. Significa permettere a qualcuno di entrare nella storia del luogo nel quale è arrivato. E significa anche riconoscere che appartenere non dipende soltanto dallo sforzo di chi arriva. Dipende anche dalla disponibilità di chi c'era già.

Allora la frase scelta per questa Giornata è meno piccola di quanto sembri.

Anche uno solo.

Perché davanti a un fenomeno che coinvolge milioni di persone è naturale domandarsi che cosa possiamo fare. Davanti a un bambino, la domanda cambia. Possiamo chiederci se qualcuno conosca il suo nome. Se a scuola abbia un amico. Se comprenda la lingua che sente intorno. Se abbia qualcuno al quale

raccontare ciò che ha lasciato. Se il luogo nel quale è arrivato gli stia insegnando soltanto a integrarsi o gli stia permettendo, lentamente, di appartenere.

Non risolveremo le migrazioni del mondo partendo da un solo bambino. Ma forse possiamo recuperare qualcosa che rischiamo di perdere quando guardiamo soltanto il fenomeno: la capacità di vedere la persona prima della categoria.

E, qualche volta, per ricominciare a vedere milioni di persone, bisogna avere il coraggio di guardarne una sola. **I**

Oltre la nostalgia

Comunità che generano futuro

P. Angelo Plodari, CS

Incontri

*"Ero disposto a mettermi in ginocchio davanti al mondo,
per chiedergli come una grazia il permesso di fargli del bene"*

(San Giovanni Battista Scalabrini)



gni comunità nasce da un bisogno semplice e profondo: non attraversare la vita da soli.

Per gli italiani nel mondo, questo bisogno ha preso spesso la forma di luoghi in cui ritrovare una lingua familiare, tradizioni condivise, gesti capaci di evocare casa.

In una piccola comunità italiana all'estero, una signora preparava ogni settimana un pranzo aperto a chiunque volesse partecipare. Non era una tradizione da conservare, ma un gesto semplice che continuava a creare legami nuovi.



Chiesa Our Lady of Pompeii, New York (Archivio)

riesce ancora a parlare al presente. Se sa offrire spazio a chi arriva ora. Se è disposta, quando serve, a cambiare forma pur di restare viva.

Spesso questo passaggio non è immediato. Richiede di lasciare alcune sicurezze, di aprirsi a linguaggi nuovi, di accettare che anche ciò che abbiamo ricevuto possa trasformarsi senza perdere valore.

Le comunità più vive sono quelle che prendono sul serio questa intuizione: non si chiudono nella memoria, ma si lasciano interpellare dalla realtà.

Molte realtà italiane stanno già percorrendo questa strada. Associazioni, scuole, gruppi che costruiscono legami reali.

Le comunità più vive sono quelle che prendono sul serio questa intuizione: non si chiudono nella memoria, ma si lasciano interpellare dalla realtà

Sono segni di una italianità che non teme il cambiamento.

La sfida più bella consiste in questo passaggio: da comunità della nostalgia a comunità della presenza.

Perché il futuro non nasce da solo. Ha bisogno di relazioni affidabili, di spazi aperti, di una capacità reale di generare.

E forse è proprio qui che una comunità trova il suo significato più profondo: non nel trattenere ciò che è stato, ma nel rendere possibile ciò che può ancora nascere.

Quando questo accade, la comunità smette di essere soltanto un rifugio.

Diventa una promessa. **I**

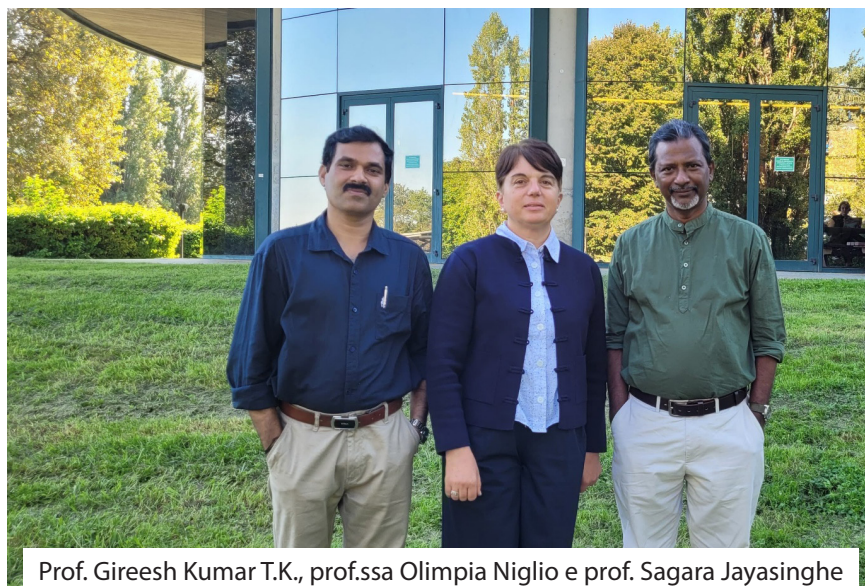
Non lo faceva per ripetere un'abitudine, né per tenere in vita un ricordo. Lo faceva perché a quella tavola, ogni volta, si sedeva qualcuno di diverso: chi era appena arrivato, chi si sentiva solo, chi cercava per un pomeriggio un po' di normalità. Il gesto restava lo stesso, ma il suo significato si rinnovava ogni settimana insieme ai volti che lo abitavano. Era, senza dichiararlo, il segno di una comunità che sceglieva di guardare avanti.

La memoria resta una dimensione preziosa. Custodisce storie, protegge passaggi, offre continuità. Ma una comunità vive davvero solo quando non si limita a ricordare.

A un certo punto deve chiedersi se ciò che custodisce

Il termine “incontro” deriva dal latino tardo *incontra* (composto da *in-* e *contra*), che significa letteralmente “trovarsi di fronte a”, “trovare un punto di convergenza”, “stabilire un modo spontaneo di stare con gli altri”. Papa Francesco nell’enciclica “Fratelli Tutti” all’art. 215 ci ha invitato a ragionare sulla cultura dell’incontro:

215. «La vita è l’arte dell’incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita». Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell’incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l’uno contro l’altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un’unità ricca di sfumature, perché «il tutto è superiore alla parte».[205] Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti.



Prof. Gireesh Kumar T.K., prof.ssa Olimpia Niglio e prof. Sagara Jayasinghe

E ancora continua

216. [...] Dunque, parlare di “cultura dell'incontro” significa che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici.

Tutto questo ci insegna che l'incontro è innanzitutto **relazione**: un movimento che porta l'individuo fuori da sé, verso l'altro. Nelle scienze umane l'incontro è considerato un pretesto fondamentale per la costruzione dell'identità, perché ogni persona si definisce attraverso le relazioni che intesse. L'incontro è quindi un atto generativo, capace di trasformare la percezione del mondo e di aprire nuove possibilità di dialogo.

Tutte le culture del mondo crescono attraverso gli incontri: tra generazioni, comunità, linguaggi, tradizioni religiose e forme espressive. In questo senso, l'incontro diventa **ponte**: un luogo di passaggio in cui si riconosce la ricchezza della diversità e si costruiscono percorsi condivisi. Se poi osserviamo le esperienze internazionali allora l'incontro diventa la chiave per aprire nuovi scenari ed opportunità di conoscenza e sviluppo, per generare fiducia e pace nonché avviare progetti comuni che valorizzano il patrimonio culturale e la memoria collettiva.

E proprio sulla valorizzazione del patrimonio culturale che è nato l'incontro tra tre studiosi: il prof. Gireesh Kumar T.K. Banaras Hindu University (India), la prof.ssa Olimpia Niglio

Un incontro internazionale nato nei contesti accademici e che ha avuto come denominatore comune la cultura e la sensibilità interculturale che non chiede perfezione, ma presenza

(Università di Pavia) e il prof. Sagara Jayasinghe, Università di Moratuwa (Sri Lanka).

Un incontro internazionale nato nei contesti accademici e che ha avuto come denominatore comune la cultura e la sensibilità interculturale che non chiede perfezione, ma presenza.

Infatti l'incontro interculturale non è altro che il luogo in cui ciò che siamo si apre a ciò che potremmo diventare, generando cammini condivisi che arricchiscono le comunità e orientano verso un futuro di dialogo e cooperazione.

Così India, Italia e Sri Lanka si sono unite attraverso un programma accademico per costruire insieme un grande progetto di educazione alla cultura e alla conoscenza del patrimonio ereditato.

Infatti il patrimonio culturale comprende tesori sia materiali che immateriali, ai quali le comunità attribuiscono valore per il loro significato storico, artistico e culturale. Esso include non solo monumenti e manufatti, ma anche tradizioni viventi: lingue, arti performative, rituali, feste e saperi ancestrali legati

alla natura e all'artigianato. Tale patrimonio rafforza l'identità e la memoria collettive, tutela la diversità e alimenta la creatività e la crescita sostenibile. In un'epoca di globalizzazione, preserva l'unicità culturale e favorisce il rispetto reciproco tra diversi stili di vita. Il suo valore autentico risiede nella saggezza e nelle competenze tramandate di generazione in generazione, capaci di ispirare consapevolezza, comprensione e una cittadinanza responsabile fondata sulla diversità culturale.

Su questi principi fondativi trova sviluppo un grande progetto internazionale nato proprio dall'incontro interculturale tra Italia e sud Asia. Si tratta del progetto RELiCS (*Researching European Legacy in Colonial Sri Lanka: Digitally Preserving Neglected 19th-Century Congregational Missionary Architecture and Its Transcultural Heritage*) nell'ambito del programma alta-

mente competitivo Global Post-doctoral Fellowship delle Azioni Marie Skłodowska-Curie, Call HORIZON-MSCA-2025-PF. Il progetto di ricerca ha ricevuto un giudizio di eccellenza in ambito internazionale in quanto colma una lacuna importante nella storia e nel restauro dell'architettura dello Sri Lanka, offrendo il primo studio completo delle chiese missionarie cattoliche del XIX secolo, ormai trascurate. Queste chiese sono state costruite sotto



Il patrimonio architettonico delle chiese missionarie oratoriane nello Sri Lanka

gli auspici di Propaganda Fide (la Curia Romana per la Propagazione della Fede) e rappresentavano la chiara testimonianza della presenza di congregazioni missionarie esterne alle principali potenze coloniali, ovvero quella portoghese (1505-1658), olandese (1658-1796) e britannica (1796-1948). Di conseguenza, questo progetto si concentra sulle chiese associate a diverse congregazioni religiose, principalmente gli Oratoriani, i Benedettini italiani,

Cistercensi spagnoli e gli Oblati francesi, i cui contributi architettonici in Sri Lanka rimangono in gran parte non documentati e fraintesi dagli studiosi internazionali.

Tutte le Componenti Metodologiche sono strutturate per raggiungere gli Obiettivi di Ricerca attraverso una sequenza logica di attività svolte presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università di Pavia e nell'ambito del tirocinio non accademico presso l'Arcidiocesi di Lucca. Infatti per la prima volta una diocesi italiana ha partecipato a una competizione scientifica internazionale grazie al progetto di ricerca *"Thesaurum Fidei"*, promosso dall'Arcidiocesi di Lucca nel 2022 e coordinato dalla professoressa Olimpia Niglio e dall'Arcivescovo mons. Paolo Giulietti. In particolare il progetto *"Thesaurum Fidei"*, che ha importanti precedenti per le attività di ricerca svolte in Giappone tra il 2013 e il 2018 per il riconoscimento del cristianesimo nascosto a patrimonio dell'umanità, dal 2023 ha ricevuto riconoscimenti da parte di diverse istituzioni vaticane tra cui il Dicastero dell'Evangelizzazione, il Dicastero per la Cultura e l'Educazione, la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Apostolico Vaticano.

Il progetto RELiCS ha avuto inizio a settembre 2026 e si svolgerà per 27 mesi con un programma di ricerca molto serrato, impegnativo ma di grande stimolo culturale internazionale e che avrà sede in numerosi archivi internazionali, vaticani e degli ordini religiosi coinvolti e avrà un compito importante: valorizzare la cultura dell'incontro. **1**

Lingua, cittadinanza e origini non sempre raccontano la stessa appartenenza

Si può essere italiani senza parlare italiano?

La risposta sembrerebbe semplice. In realtà, basta uscire dall'Italia perché lo diventi molto meno.

Nelle comunità italiane all'estero non è difficile incontrare persone che hanno un cognome italiano, possiedono la cittadinanza o discendono da famiglie emigrate dall'Italia, ma non parlano più la lingua. In altri casi accade esattamente il contrario: persone senza alcuna origine italiana studiano l'italiano, conoscono il Paese, ne frequentano le istituzioni culturali e sviluppano con quella cultura un rapporto che non deriva dalla famiglia.

Qualche tempo fa, durante un allenamento, ho conosciuto Alessio. Parlando con lui ho scoperto che, nonostante le sue origini italiane, non parla italiano.

La cosa mi ha incuriosito più di quanto mi aspettassi. Non perché consideri la conoscenza della lingua una condizione necessaria per essere italiani, ma perché mi sono chiesto quale posto occupi la lingua quando cerchiamo di definire un'appartenenza.

Il caso di Alessio, del resto, non è insolito. Quando una famiglia vive per generazioni fuori dal Paese d'origine, la lingua è spesso uno dei primi elementi a trasformarsi. I nonni la parlano quotidianamente, i figli magari la comprendono ma preferiscono quella del Paese in cui sono cresciuti, i nipoti finiscono per conoscerne soltanto alcune parole. Il cognome rimane. A volte rimane la cittadinanza. Rimangono abitudini familiari, racconti, ricette, ricordi di luoghi mai visitati. Ma la lingua può scomparire.



Questo rende Alessio meno italiano?

Non saprei stabilirlo. E soprattutto non sono sicuro che sia utile farlo.

Conoscendo la realtà colombiana mi sono trovato anche davanti alla situazione inversa. Alla Scuola San Nicola di Tabio ho visto bambini avvicinarsi all'italiano senza che questa lingua appartenesse necessariamente alla loro famiglia. A Bogotá, istituzioni come il Colegio Italiano Leonardo da Vinci accolgono oggi anche studenti che non hanno origini italiane. Per alcuni l'italiano appartiene alla storia familiare; per altri è una lingua che hanno cominciato a conoscere tra i banchi di scuola.

Il confronto è curioso. Chi ha ricevuto un'origine può perdere la lingua che tradizionalmente la rappresenta. Chi quell'origine non l'ha ricevuta può invece decidere di impararne la lingua.

Ma neppure questo significa che il secondo sia "più italiano" del primo.

Significa piuttosto che parole che tendiamo a utilizzare come se fossero equivalenti — cittadinanza, origine, lingua, cultura e

identità — descrivono realtà differenti.

La cittadinanza stabilisce un rapporto giuridico con uno Stato. La discendenza racconta una storia familiare. La lingua permette di entrare direttamente in una cultura e di comunicare attraverso di essa. Poi esiste il rapporto personale che ciascuno costruisce con il Paese al quale sente, in qualche modo, di appartenere.

Questi elementi possono stare insieme, ma non necessariamente lo fanno.

Una persona può essere nata in Italia e vivere quasi tutta la propria vita altrove. Un'altra può avere un passaporto italiano perché discende da italiani, pur non avendo mai vissuto nel Paese. Un'altra ancora può conoscere perfettamente la lingua e la cultura italiana senza possedere né cittadinanza né antenati italiani.

Quale delle tre è italiana?

La tentazione è cercare una graduatoria: stabilire quale elemento conti di più, quale sia indispensabile e quale invece accessorio. Ma è proprio osservando le comunità italiane fuori dall'Italia che questo modo di ragionare mostra i propri limiti.

L'emigrazione ha reso l'identità italiana meno lineare di quanto immaginiamo.

Nel passaggio da una generazione all'altra qualcosa inevitabilmente cambia. Non tutto ciò che i nonni hanno portato con sé viene conservato dai nipoti, e ciò che sopravvive non rimane necessariamente identico. Questo non significa che ogni legame abbia lo stesso significato o che la lingua sia irrilevante. Perdere una lingua significa perdere anche un accesso diretto a una parte importante della propria storia culturale. Ma non significa automaticamente cancellare tutto il resto.

Allo stesso modo, imparare l'italiano non rende italiana una persona che non lo è. Può però creare una relazione con l'Italia che prima non esisteva.

Forse è questo che rende difficile rispondere alla domanda iniziale.

Siamo abituati a pensare all'identità attraverso categorie nette: italiano o straniero, lingua madre o lingua straniera, origine o assenza di origine. La realtà delle persone che vivono tra Paesi, famiglie e generazioni è molto meno ordinata.

Alessio continuerà ad avere una storia italiana anche se non parla italiano. Un bambino colombiano che studia quella lingua non acquisirà per questo le origini di Alessio. Eppure entrambi, per ragioni completamente diverse, hanno una relazione con lo stesso Paese.

Non è necessario trasformare quella relazione in una gara di autenticità.

Alla fine, forse, la parte più interessante della domanda "quanto bisogna essere italiani?" sta proprio in quel quanto.

Perché presuppone che l'appartenenza possa essere misurata.

E non sono più così sicuro che lo possa essere. **I**

Non tutto ciò che i nonni hanno portato con sé viene conservato dai nipoti, e ciò che sopravvive non rimane necessariamente identico

Orfani dell'intelligenza artificiale

P. Alfredo J. Gonçalves, CS

Prendiamo in prestito alcune osservazioni dal neuroscienziato brasiliano Miguel Nicolelis, autore del libro *Niente sarà come prima*. Secondo lui, inizialmente, l'IA non è intelligenza né artificiale. Non è intelligenza perché, umanamente parlando, ha una natura creativa e innovativa, oltre a tenere conto di pensieri, emozioni e capacità riflessive. Non è artificiale, nel senso che funziona solo se e quando viene alimentata dagli esseri umani. Sempre secondo Nicolelis, l'unico progresso o novità dell'IA consiste nella sua vertiginosa velocità e nella sua complessità nel compito meccanico-elettronico di stabilire connessioni tra numeri, dati e informazioni in generale. Fondamentalmente, è una vecchia calcolatrice o un computer normale, con velocità moltiplicata mille o milioni di volte.

Perché orfani dell'IA? In primo luogo, perché non ci offre nulla che non sia venuto dalla mente e dalle mani umane. In questo senso, è pari, per esempio, al frullatore. Il prodotto che ci mette a disposizione, nonostante sia stato modificato dalla sua azione meccanica, non ha nulla di nuovo o creativo che non sia stato introdotto in precedenza nella sua bocca affamata e vorace. Lo stesso accade con l'IA: ci restituisce solo ciò che le è stato consegnato in anticipo. Il suo lavoro risiede nell'incredibile quantità di connessioni matematiche, non nella qualità inventiva, in termini di fornire qualcosa di senza precedenti.

In secondo luogo, secondo Nicolelis, il cervello umano, nell'infinita potenzialità dei suoi milioni di neuroni (una potenzialità nota solo alla scienza), non potrà mai essere ridotto a un conteggio o a un'operazione matematica. L'essere umano è ben oltre qualsiasi cosa possa essere matematizzata. Istinti, sentimenti, desideri e passioni non si inseriscono nel linguaggio della matematica. Ancor meno fede, lotta, sogni, speranza. "Ci sono più cose tra cielo e terra di quante la tua vana filosofia possa immaginare" - una famosa frase, posta sulle labbra di un personaggio dello scrittore e drammaturgo britannico Shakespeare. Tra cielo e terra ci sono esattamente uomo e donna, con qualcosa di divino nel mezzo



Fonte: Pixabay, via Wikimedia Commons

della condizione di essere umani. L'immaginazione consiste in questo ponte artistico capace di ridere, piangere, pregare, creare, pensare, memorizzare, prevedere, riflettere – in breve, fare, disfare e rifare – ricreare. Tutto questo e molto altro, qualcosa che l'IA non sarà mai in grado di fare.

In terzo luogo, la velocità e la prontezza della macchina derivano dal fatto che non ha bisogno di riflettere. La sua risposta può essere ottenuta in pochi secondi, perché è, come abbiamo visto, un'operazione contabile e matematica. Da qui la sua immediatezza rapida e sorprendente. Il cervello umano, al contrario, richiede un intero processo di ascolto, digestione, confronto e decisione. Ogni domanda e ogni sfida lo collocano a un nuovo bivio, dove le soluzioni si biforcano e triforcano, richiedendo un'opzione ponderata ed eticamente responsabile. Una cosa è elaborare dati e informazioni quantitative. Il percorso è breve, diretto, lineare e preciso. Un'altra è il percorso lento, lungo e labirintico di elaborare esperienze esistenziali di qualità. Qui entrano in gioco paure e dubbi, "gioie e speranze, dolori e angosce". Gli effetti collaterali non possono essere ignorati, né le conseguenze di qualsiasi decisione. In gioco ci sono pro e contro, il volto ambiguo dei fatti storici, l'azione e la reazione consapevoli, dove pesa la responsabilità personale e collettiva.

Ultimo ma non meno importante, l'IA rappresenta uno strumento. Come ogni altro, nell'attuale processo di grandi progressi tecnologici, richiede

un uso corretto e attento. Quando tale uso scende in abuso, le conseguenze sono solitamente dannose, disastrose ed estremamente dannose. Il coltello aiuta a sbucciare la frutta, ma può essere usato per ferire e uccidere. Appellarsi costantemente all'IA e in circostanze banali tende a inibire e atrofizzare le facoltà umane di riflessione, calcolo e presa di decisioni. Una violenza contro il processo di apprendimento stesso. Secondo i neuroscienziati, quando il cervello non è esigente nelle sue varie potenzialità, inizia naturalmente a risparmiare energia, il che può portare all'inerzia e alla cristallizzazione di alcune facoltà. Conoscere l'esistenza dell'IA e contare su di essa in ogni momento spesso porta a una progressiva diminuzione della capacità umana di cognizione - cosa che, inoltre, è già stata attestata dalla ricerca scientifica.

Concludiamo con l'avvertimento di Papa Leone XIV, nell'*Enciclica Magnifica Humanitas*, pubblicata nel maggio 2026. Secondo il pontefice, nel contesto attuale dell'economia globalizzata, con le sue asimmetrie e profonde disuguaglianze sociali, l'IA può essere uno strumento che tende ad approfondi-

re la concentrazione di reddito e ricchezza, da un lato, e, dall'altro, povertà, fame ed esclusione sociale. Invece del benessere socio-economico del maggior numero di persone, l'IA finisce per essere infettata dal virus della primazia del profitto e del capitale sul lavoro, contrariamente a uno dei principi fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa (DSI). In questo modo, i diritti umani e la dignità, linea principale e spina dorsale dell'intera DSI, vengono compromessi. Il risultato approfondisce ulteriormente l'abisso tra l'apice della piramide sociale e la sua base. I milionari, miliardari e persino trilionari si moltiplicano in cima, mentre i poveri, gli esclusi, i migranti e le persone considerate sacrificabili si moltiplicano sui piani inferiori. La preoccupazione pastorale di Leone XIV è proprio quella di ridurre la distanza tra ricchi e privilegiati, i "miserabili della terra" (Franz Fanon), veri orfani della tecnologia all'avanguardia in generale e, in particolare, dell'Intelligenza Artificiale. **I**

l'IA rappresenta uno strumento. Come ogni altro, nell'attuale processo di grandi progressi tecnologici, richiede un uso corretto e attento

Alla fine delle vacanze estive ogni studente è preso da due principali emozioni, lo sconforto perché deve iniziare a studiare, con meno tempo per i giochi, e l'ansia di sapere come andrà con i compagni ed i maestri.

Questi ultimi infatti, generalmente molte più donne che uomini, alle elementari sono in tre o quattro; un insegnante fisso ed altri, di materie specifiche come l'inglese, la matematica e la religione, che girano per le classi secondo un programma fatto dalla Direzione scolastica ad inizio dell'anno.

Riguardo ai maestri, l'alunno Salvatore Violante, Totò per tutti, si augurava che fra loro non ci fosse qualcuno nuovo di carattere scorbutico, diciamo inflessibile di fronte a qualche piccola digressione, come quella di scambiarsi bigliettini con la compagna del cuore, prima fidanzatina "in erba".

Già era mal digerita, anche se giusta, la regola dei banchi distanziati a seguito delle disposizioni preventive contro il maledetto Covid-19, cosa che fra l'altro non permetteva di copiare i compiti in classe, per cui da parte dei maestri era necessario instaurare un'atmosfera gioiosa e tollerante. Anche perché, siccome bisognava indossare tutti la mascherina, "parlare" a distanza era un problema serio.

Iniziato l'anno scolastico, gli alunni conobbero una nuova insegnante,



quella d'inglese, una certa Tina Isterica, che nel presentarsi fece un discorso molto chiaro, circa il suo tenerci ad un comportamento in classe "attento", serio e responsabile e che non sarebbero stati tollerati comportamenti "inadeguati".

Ebbene, dopo qualche lezione, iniziarono i problemi, sia perché i ragazzi non capivano quasi mai quello che diceva l'insegnante, sia perché c'era la mascherina e sia perché si trattava di una lingua straniera.

E Totò, sempre pronto a fare domande, rendeva difficile la vita alla predetta, che cominciò a redarguire tutti, anche se molte volte le spiegazioni richieste dagli alunni erano sensate.

"Scusi maestra, ma perché le vocali, quando ci avete spiegato l'alfabeto, hanno una pronuncia e nei discorsi normali a volte ne hanno una diversa? Ad esempio la i, che a volte è "ai" ed altre "i" (wife, live...), così come la u, che nell'alfabeto si pronuncia iu, diventa spesso "a" (puzzle, bus...) oppure la o che spesso diventa "a" (God, stop...).

A questa e alle tante altre domande degli alunni, l'insegnante rispondeva in maniera arrabbiata e con la sua voce stridula, anche per via della mascherina, peggiorava la situazione, alla quale rimediava col mettere note di biasimo a tutti i contestatori, Totò in testa, che pure era stato confermato capoclasse.

Così un bel giorno ci fu una riunione, all'uscita dalla scuola, del nostro protagonista con alcuni fidati compagni, innanzitutto Vito e Giovanni, per decidere

Uno sguardo ammiccante e muto fu la risposta del capoclasse Salvatore Violante

come risolvere il problema e far andar via la Sig.ra Isterica.

L'idea di Giovanni, subito accettata dal gruppo ed avallata da Totò, fu quella di andare in campagna a "catturare vive tre belle lucertole" (attività di cui erano maestri) e situarle nel cassetto della cattedra degli insegnanti (che non aveva chiusura perché conteneva matite e pezzetti di gesso), poco prima dell'arrivo della sopradetta.

Ed il piano si concretizzò dopo qualche giorno, quando tutta la classe si fece trovare silenziosa e "seria", in modo da non distrarre l'insegnante di inglese, la quale, rilassata per l'atmosfera tranquilla, andò sulla cattedra e spontaneamente aprì il cassetto, trovandovi le lucertole con la bocca spalancata, le quali, spaventate, le saltarono addosso per fuggire.

Un urlo, ben più che isterico, rimbombò nell'aula ed in tutta la scuola, seguito dallo svenimento della malcapitata insegnante, cosa che fece accorrere il personale ausiliario (una volta si chiamavano bidelli), che corse a chiamare immediatamente il Dirigente Scolastico (nuovo nome del Direttore Didattico).

La scena che ne seguì fu un qualcosa di tragicomico, perché le lucertole correvano attraverso i banchi rincorse dai ragazzi, mentre i bidelli, capitanati dal Dirigente, non sapevano come sollevare da terra la signora, che nella caduta aveva involontariamente scoperto tutte le gambe.

Fu subito allertato il medico scolastico e verificato che si trattava di un normale svenimento, a seguito di uno shock improvviso, il dottore fece annusare appositi sali all'insegnante sig.ra Isterica, la quale, tornata in sé, volle essere immediatamente accompagnata a casa gridando: "Io in questa classe non metto più piede".

La cosa purtroppo non finì lì, in quanto le autorità scolastiche volevano assolutamente scoprire i colpevoli della malefatta, per cui tutti gli alunni presenti furono interrogati singolarmente dal Capo dell'Istituto, che non venne "a capo" di un bel niente, in quanto nessuno dei compagni di Totò fece la spia.

A questo punto il Direttore, per salvare la faccia, decise che il responsabile doveva essere il capoclasse, cui era demandato il compito di mantenere l'ordine nella sua aula. E come punizione, diede all'alunno Violante Salvatore l'ordine di fare del volontariato nel suo quartiere: pena non grave in quanto, sotto sotto, l'insegnante di inglese era antipatica anche a lui ed a tutto il corpo docente.

Finito l'interrogatorio, Totò tornò a casa, dove lo attendeva mamma Maria, che era impaziente di sapere come mai arrivava così tardi dopo la fine delle lezioni; e siccome gli era stata consegnata una busta da dare ai genitori, con l'assegnazione della punizione, il nostro scavezzacollo dovette consegnare la missiva e raccontare tutta la storia.

"Ah! finalmente una punizione costruttiva, che ti farà certamente bene, mettendo in pratica alcuni insegnamenti della nostra religione che non applichi quasi mai".

"Che vuoi dire mamma?"

"Mio caro Totò, noi cristiani dobbiamo imparare da Gesù, che venne al mondo per servire e non per essere servito. E questo tuo dover fare il volontariato servirà proprio a quello".

"E come?"

"A metà del prossimo isolato, su via Cavour, vive a pianterreno il signor Donato Rizzo, un vecchio che non ha famiglia né parenti nel nostro paese. Ringraziando Iddio sta bene in salute, esce ogni giorno col tempo buono a fare quattro passi e chiac-

chierare con gli amici coetanei; fa la spesa e si cucina in maniera sana, leggera e nutriente; vede la televisione perché gli piacciono i film di avventura ed il calcio. Ma la sera è completamente solo e diventa triste, perché, specie ad una certa età, la solitudine è una gran brutta cosa".

"Mamma - replicò Totò - che c'entra questo col servire e fare volontariato?"

"Tu, quasi ogni sera, specialmente ora che sta arrivando il freddo, vai a trovare il signor Rizzo e gli tieni un po' di compagnia; ti fai raccontare della sua vita, vedete qualche partita o film in TV, e gli leggi qualche romanzo avventuroso, giacché la sua vista non è più quella di una volta".

"Ma non si sentirà trattato come un bambino?"

"Caro Totò, non lo sai che i vecchi tornano ad essere bambini? Certamente la cosa gli piacerà, così come era bello per te quando ti leggevo delle storie prima di addormentarti. E visto che arriverà Natale, sarà il più

bel dono che farai ad una persona sola ed abbandonata. Naturalmente diventerà un esempio anche per i tuoi compagni, che capiranno il valore del "servire" evangelico".

"Va bene mamma, farò come dici e vivrò con gioia la punizione, anche perché abbiamo eliminato l'insegnante di inglese, la signora Isterica".

"Totò, non mi hai detto che fine hanno fatto le tre lucertole; le avete per caso infilate nella borsa dell'insegnante svenuta?"

Uno sguardo ammiccante e muto fu la risposta del capoclasse Salvatore Violante. **1**



ANNO VOCAZIONALE
SCALABRINIANO

2026-2027



www.scalabrini.org. ~ www.scalabrinisaintcharles.org

Facebook: Province St Charles Borromeo - Scalabrinians ~ Twitter: Scalabrini St Charles (@StCharlesProv)
email: info@scalabrinisaintcharles.org